GLI EREMI VERSI DI TULLIO MESTRE

Tullio Mestre



GLI

EREMI

Versi

DI

TULLIO MESTRE



PADOVA

TIPOGRAFIA LIVIANA

1846

GLI
EREMI

Benedetto chi sta col deriso!
Ai lor gemiti un trono è promesso:
Del Signor non arriva all'amplesso
Chi l'amplesso dei mesti fuggì.

PRATI.

E chi non vide biancheggiar lontano,
Presso il giorno morente, un maestoso
Ritiro fra le chiuse ombre d'un bosco;
E il mistico silenzio e la soave
Melanconia de' vesperi pensosi
Non accolse nell'anima rapita?
Il mattin lo vezzeggia; e gloïoso
Come il genio de' cieli, e come un riso
Che l'arcano balena occhio di Dio,
Lo riveste di luce e d'armonia
Il sol dall'orïente. Un'esultanza
Di vergini profumi e di preghiere

Si diffonde per l'aure; e dolcemente
Crede l'illuso pellegrin dintorno
Le ispirate sentir cetre celesti
Che festose inneggiarono i natali
Dell'universo. Amor, mestizia e pace
Consolano i deserti eremi; e il turbo
Fragoroso del mondo sulle soglie
Mute si frange de' solinghi asili.
E Tu pur lo sentivi, e nel tumulto
Tempestoso di truci orde guerriere
Che sfrondaro gli allori alla superba
Città latina, dalla tua remota
Inaccessa spelonca, o pensieroso
Girolamo, gemesti; e nella folta
Notte miravi balenar pupille
Di tremendi Cherúbi rüinanti
All'ultima vendetta: e orribilmente
Correa per l'ampia oscuritade il pianto
Disperato d'un popolo, dall'ira
Di Dio dannato a lagrimar perdute
Le glorie, i fasti, la memoria, il nome.
E Tu l'udivi, e in mesto atto levando
Le piangenti pupille, a Dio pregavi
Per la tua patria; e ti cercava il core
Un'arcana dolcezza. Ove il pensiero
Disfavilla di Dio, volonterosa
Ogni pura e bennata alma s'inchina.
Sol chi nel fiero procellar del core
Vestì le lane penitenti, e il riso
E le angoscie celò della sua fronte

Sotto i mistici veli, e ancor sospira,
Le perdute sospira ore gioconde;
Sente levarsi un ululo di pianto
Dai solitari asili. Impaürito
Balza nell'ombre, e un'ampia solitudine
Si vede innanzi; con languida voce
Cerca conforto: ed unica, tremenda
A lui risponde l'eco della tomba.
Ancor senti vagar nelle commosse
Aure la voce che affatica i mesti
Antichissimi avelli, ove dolente
Eloisa venía. La giovinetta,
Chiusa nell'onda de' fluenti veli,
Cogli occhi nella polve, spazïava
Sull'acceso pensiero a quella prima
Ora fatale che la vinse amore.
E l'are supplicate e gli ambulacri
Del tempio ripetevano la sua
Dolorosa vicenda; e l'infelice
Singhiozzando dicea: Se duro il Cielo
Sorte miglior non ne concede in terra,
E divisa per sempre e sconsolata
Questa vita ne impone, o gemebondo
Abelardo, una stessa unica tomba
Colle mie le tue ceneri racchiuda. —
E le preci dell'alma ed i deliri
Confondea col sepolcro. Ma soave
Scende la calma de' ritiri al bruno
Anacoreta, che il vanir dell'ore
Palpitando rimira e sul pendio

Precipite del mondo una ruggente
Onda contempla di sciagure, e l'urto
Tempestoso dei popoli sull'ossa
Delle genti che furo, e le tremende
Ire e gli sdegni dileguar qual frale
Nebbia terrena che s'addensa e sfuma.
Ed egli ama il deserto, ove la mente,
Fra l'uomo e Dio partita, a più sublimi
Regïoni l'innalza; e la natura
Silenzïosa gli ultimi susurri
Gli porge della vita, e quelle prime
Stille di gaudio eterno, ove anelando
Affaticata l'anima sospira.

E a Voi, meditabonde anime care
Che nei boschi deserti e nelle arene
Dell' Orïente rasciugaste il ciglio
Di miseri fuggenti, e nelle tombe
E nei ruderi infranti e sotto l'ombre
Del pacifico altar dalla ruina
Di barbarici brandi una sprezzata
Povera plebe riparaste; a Voi,
Anime care, sorrideva il Cielo
Folgorante di gioja e di bellezza;
E spesso nelle vostre ime latébre
Si strinsero le destre affettuosi
I rabidi rivali, e della pace
Risonaro i deserti il giuramento.
E quando malinconica la notte
Occupava la terra, alle sublimi
Propinque vette nella lor preghiera

Moveano solitari; e l'infinito
Padiglion delle stelle festeggiava
Di quell'alme il perdono; e se dal Cielo
In quelle solitudini battea
I vanni radïanti un Cherubino
Nell'immenso smarrito, alla pupilla
Celestïale di mirar parea
In quei mesti gementi un olocausto
Olezzante all'Eterno, e sulla terra
Destinato a frenar le procellose
Ire, che offesa la Giustizia avventa.
E dove sorge e dove cade il giorno
I lamenti risuonano de' mesti
Solitarj, che al Dio delle vendette
Parlano di perdono; e nelle sfere
Sui passati trascorsi un velo eterno
Si distende d'obblío, chè poderosa
È una lagrima pia che sugli umani
Errori una gemente alma distilla.
Ruinosa precipita e furente
La bufera sull'onde, e ripercosso
Dalle rupi di Pánama n'ascolti
L'orribile rimbombo; e dalla polve,
Ove il capo inchinava, ora il Romito
Si slancia in piè: l'attonita pupilla
Spalancando fra il bujo, e palpitando,
Vede da lungi impetüoso, immenso
Sollevarsi l'Atlantico, e dall'imo
Cozzar muggendo i nereggianti flutti,
E solitarj passeggiar su quelli

Lo spavento e la morte; e sulle penne
Del flebile pensiero all'infelice
Navigante rivola, a cui la fame
Bieca dell'oro faticando il petto,
Per ignote lo spinse onde di mari
Invalicati, e l'ultimo sospiro
Mandò sepolto nei ruggenti abissi.
E quinci si dipinge alla commossa
Fantasia l'Eremita il doloroso
Ululo per le vie meste diffuso,
Quando i figli udiran la straziante
Parola: *è morto;* — e piange e piange, e al Cielo
Fervidamente una preghiera invia
Che dal turbine i miseri ripari.
E qual ostia votiva a Dio più cara
S'eleva, d'un mestissimo sospiro
Che invochi sulle truci onde un baleno
Di speme, che alle afflitte alme risplenda?
O poveri errabondi, il dì vi giunse
Del supremo tramonto! oltre la vita
Nelle vindici pagine di Dio
Sta il destino di voi: ma nulla il Cielo
Al poter negherà di quella prece!
Intanto una gentile aura notturna
Dall'immenso Pacifico bisbiglia
Soävemente: tremole sfavillano
Dall'etere le stelle, e di rincontro
Esultando la limpida marina,
E la pompa degli astri e la bellezza
Placida della terra amabilmente

Fulgide nella bruna onda rivela.
E il romito di Pánama si volge
Al ridente spettacolo, e rapito
Quinci e quindi l'immagine contempla
Dell'umana carriera: ivi il tumulto
Di fiere passïoni e di tiranni
Desiri insazïati, a cui nel core
Porgono le bollenti alme ricetto
Dell'improvvida etade, e la catena
Che a Dio le ricongiunge, ove riposa
In un sonno ineffabile d'amore
Lo spirito tranquillo è l'intervallo
Onde s'apre la mente alle beate
Estasi delle sfere, e più soave
La vita alle pensose alme trascorre.
Fortunato eremita! È ver che mesta
È l'aura che respiri: oh! ma la terra,
Ma l'onda e il cielo non t'apprende il puro
Alito di quei fiori il cui profumo
Oltre l'incarco delle tombe olezza?
E se ingrossa ruggendo la fortuna
Di cruente vendette, e in tuon di guerra
Il creato rimbomba, è pur celeste
Quell'arcano poter, che a generose
Opre ti spinge di pietade, e al brando
Sanguinoso di truci alme guerriere
Invola i figli della patria, il seno
Delle trepide madri e il verecondo
Virgineo peplo delle sue fanciulle.
Creature amorose! a lor sorride

Un etereo futuro, e portentosi
Campi e misteri d'ineffabil luce,
E fantastiche danze, e giovinetti
Malinconici e cari, e la suprema
Voluttà d'un amplesso a cui sospira
L'anima irrequïeta, e sulla terra
Porta il nome d'*amor!* Fatevi al ciglio,
Fatevi un velo, o care, ed ai ridenti
Sogni mendaci contendete il core.
Tutta è pianto la terra, e se bugiardo
Brilla un lampo di gioja è come il raggio
Che alle ciglia del Tartaro balena (1)
Dal Caucaso, e si spegne, e più dolente
E più fitta gli versa ombra nel core.
E il Romito l'intende; ed ove il pianto
Dell'angoscia si spreme, ivi s'aggira
Con ansïoso affanno, e in mezzo all'ombre
Di terribili cave i moti estremi
Consola al mesto prigionier che geme
Il novissimo vale ai patrj soli,
Alle sale materne armonizzate
Dai concenti natii, spasimo all'alma
Del moribondo: e quando impetüoso
E scurissimo il vortice lo preme
Dell'umane sciagure, a Lui si volge,
A Lui ch'è padre degli afflitti, e spera;
Come cigno sull'onde allor che bruna
Mormora la procella, il niveo collo
Mollemente riposa alle candenti
Piume dell'ali, ed il furor ne sfida.

Un periglio non sorge, una sventura,
Che il balsamo degli Angeli non scenda
A consolar le attrite alme dal labbro
Affettüoso del Romito; e l'irto
Messicano, tra il fremito e la gioja
Cruenta della spersa oste, non rode
Più i visceri fumanti oltre il supremo
Anelito a' caduti. Oh! la possente
Voce del Solitario il truculento
Spirto piegò: le sperse ossa insepolte
Compone nella tomba, ed alle stelle,
A simbolo di pace, erge una croce.
E là fra i Caraibi (2), in su la brulla
Maestà d'una rupe eternamente
Flagellata dall'onde, apprende i sensi
D'amorosa pietade al rio selvaggio
Che con giubilo atroce un dì vedea
Ondular dalle piante dissoluti
I membri d'un inviso; e quell'orrendo
Ululo che irridea l'invendicata
Polvere degli estinti, e sulla terra
Inospite invocava i furïali
Spirti della vendetta, ora è l'accento
Celeste, che perdona in sull'estrema
Soglia di quei deserti ove s'oscura
La speme, ultimo raggio, e cessa il tempo,
E il nebbioso si spande etere eterno.
E se barbare madri alla vorace (3)
Fame dei cani lasciano le molli
Salme de' pargoletti in sull'estremo

Confin dell' orïente, e di vagiti
Faticate risuonano le rive
Degli infami torrenti; al flebil grido
Discende l' Eremita, ed il sorriso
Tenero delle madri, e le canzoni
Conciliatrici d' estasi gioconde
All' innocenza invoca ai Cherubini
Che cercano la terra: e non invano
Suonano i voti della sua pietade.
Ma chi mi presta ai fiacchi estri le penne
Che dall' ondosa Patmo alle future
Caligini de' secoli si spinsero
Animose e raggianti, e sulle mute
Ceneri della terra, e sulla muta
Melodia delle stelle il vol piegaro,
Come il Genio farà delle ruine
Quando per l' infinita solitudine
Si spanderà dei mille orbi la polve?
Fra le gelide rupi, ove riposa
L' ultimo raggio il Sol, che dai nepoti
Trionfati di Bruto i suoi colori
Mestissimo raccòglie, erra solinga
Una progenie d' incliti pensosi
Sulle pene fraterne. A lor dintorno
Incognito, silente, doloroso
Si spande l' universo; a lor dintorno
Il fantasma de' secoli strascina
Invan le pompe della terra, e volti
Alla patria celeste, il lor soggiorno
Nella beata eternità risplende.

E già cade la notte, e luttüoso
Erra un singulto di sinistri augelli
Per quell' aure di morte, e mormorando
E tonando divallano i torrenti
In precipiti abissi; il negro ammanto
Fendesi delle nubi, e ardenti cieli
E rabide bufere e spaventose
Forme per l'alte tenebre equitanti
Perdon l'incauto vïator, che vede
Sollevarsi gigante a lui dintorno
E fremente la morte, e muto attende
Che lo sperda la folgore, o la terra
Nelle aperte voragini lo chiuda.
Ahi poveretto! delle patrie lune
Alle gioje ineffabili rapito
Ove l' innamorata alma beavi
Nel riso inconsumabile del tuo
Unico gaudio in terra; ahi poveretto!
Qual tremenda di morte ora ti stringe
Qui lontano da' tuoi senza una voce
Che l' eterno ti gema ultimo vale,
Senza una mano affettuosa e cara
Che ti chiuda le ciglia e sulla fossa
Povera sparga lagrimando un fiore!
Ma una languida face in lontananza
Riflette sulla lucida cortina
Delle gelide nevi, ed a' latrati
Ansïosi rispondono commossi
I cento echi del monte, e per le obblique
Gole anelano i cani; e l' infelice

Pallido, immoto sull' incerta rupe
Salutano festanti; e fra le braccia
Ecco palpita il misero a un antico
Pietoso che lo toglie al sonno eterno
Della morte e a più liete ore lo serba.
Bella figlia di Dio, madre feconda
Di fulgidi misteri e d' olocausti
Portentosi del cor, salve, o sublime
Religïon! Per te l' alma sospira
All' imeneo de' Cieli; alla montagna
Ove splende il sorriso, ove la rosa
Mistica di Sionne eterna olezza.
Tu rattempri il veneno e la tempesta
D' ogni rea voluttade; ed una calma
Non terrena ti scuotono dall' ali
I Cherúbi che spandono gl' incensi
Più presso al Nume. A te dolce risuona
La stilla penitente, e i perdonati
Insulti; e le vegliate ore del pianto,
E gli abissi dell' anima d' un raggio
Di speranza ineffabile consoli.
Bella figlia di Dio, tu il dì vedesti
Della culla del mondo, e cumulate
A' tuoi danni insanirono fremendo
L' orme del tempo, che vanir vedrai
Da' tuoi riposi nel caosse antico.
Ma qual suono mestissimo sull' aure
Propagano le squille, e scende al core
Come l' ultimo addio dalle perdute
Speranze? Ecco nel vortice si chiude

De' secoli fuggenti il formidato
Istante d'una vita, e palpitando
Di tema e di desire il gran momento
Attende l' Eremita in cui si sciolga
Dalla polve terrena, e senza tempo,
Senza misura lo giocondi il Cielo.
Oh miratelo voi che sull'afflitto
Capo del Penitente apriste un riso
Di beffarda pietade! Estenüato
Sul guanciale di polve i rai morenti
Solleva alle novissime parole
Che scortano raggianti al limitare
Dei talami di Dio l'alma pentita
Che visse nelle tenebre del pianto.
E i compressi singulti e le irrompenti
Lagrime d'un accento egli consola
Ai fratelli d'esiglio e di sventura
Che gli piangono intorno. — Oh quale affanno
Per me vi stringe? Non è forse al fine
Della vita il mattin di quell' eterna
Giornata che da tanti anni sospiro
Col gemito dell'alma? O miei fratelli,
Troppo mesta è la vita onde una stilla
Valga di pianto nel lasciarla! Io sento,
Qui nell'anima mia sento una voce
Che mi chiama sotterra. Ivi tra poco
Celerò le mie pene; e a voi verranno,
L' ore verranno ancor delle notturne
Preci, ma non udrete il pianto mio
Sollevarsi con quelle. Un sol pensiero,

Una lagrima sola allor donate
Alla memoria delle mie sventure.
Ma non vedete voi, là sull' estremo
Confin dell' universo, una fanciulla
Che raggiando m'invita? Io l'adorai,
Un giorno l'adorai nel suo repente
Tragitto sulla terra. Ahi dopo quante
Lagrime la riveggo! E perchè tanto,
Tanto tarda venisti alle mie pene,
Creatura del Cielo? I miei sospiri
Non ti giunsero, o cara, alle raggianti
Soglie del Paradiso? Ahi! dall'orrendo
Giorno che mi lasciavi esule in terra,
Una sola, una breve ora di pace
Non mi scese sull' anima. Per tutto
Il creato, o fanciulla, io non vedea
Che una morente giovinetta e il riso
Che per sempre dai santi occhi sparía.
E parlarti una volta e nell' ebbrezza
Possederti d'un solo unico istante,
Come i gaudj del Cielo e dell' eterna
Sua mercede anelava; ed or che il gelo
Della morte mi preme, e l'atterrito
Pensier mi spinge nei temuti arcani
D'un eterno futuro, ancora io sento
Nelle viscere mie la struggitrice
Fiamma che mi consuma. O miei fratelli,
Col capo nella polve e coll' accento
Doloroso del core, al Ciel pregate
Pace pel moribondo; e tu perdona,

Tu perdonami, o Dio, chè sull' estremo
Confine della tomba ancor vacillo
Fra le nebbie terrene! Il cor, la mente,
Le speranze, i desiri a Te sien volti
Che purifichi l' alme, e al core infondi
Una calma celeste. Oh sì, lontano
Già m' addita, lontan, la mia fanciulla
Una corona a cui langue la luce
Superba e la beltà di cento Soli;
E sull' arpe immortali oh come echeggia
Il canto che m' invita alla suprema
Voluttà delle sfere! Addio, fratelli!
È l' amplesso d' un angelo, l' amplesso
Dell' amata celeste, il mio sospiro.
A Lei tra poco scioglierò le penne
Dell' ardente desìo che m' infutura
Nelle danze dei Cieli, e la perenne
Estasi e i baci d' un amor deliba
Senza fine giocondi. Addio, fratelli!
Già l' amplesso si schiude; io veggo i santi
Tabernacoli eterni: — è vinto il Cielo.



ANNOTAZIONI



(1) Credono le popolazioni del Caucaso, che quella luce che precede l'aurora e poi scompare in un'altissima oscurità, che vien poi mano mano a rischiararsi coi primi crepuscoli dell'alba, sia prodotta da un foro del monte Caucaso, per cui trapassano i raggi del Sole e poi si celano, finchè il Sole ascende sino alla sommità a rischiarar tutta la terra.

(2) I Caraibi, dice lo storico delle Antille, il padre Dutertre, sono d'un carattere dolce, benigno, affabile e compassionevole fino a piangere spesso sui mali de' nostri Francesi, non essendo crudeli che coi loro giurati nemici.

(3) De' Gesuiti nella China parla il Voltaire nel *Saggio sui costumi* (Tom. IV. cap. 195) e nel *Secolo di Luigi XIV*. (cap. 39).



LA

VISIONE DELLA SERA



Quando ogni cosa all'aura che s' imbruna
Spira una mesta voluttà nel core,
E biancheggia dal vertice la luna
Con un raggio patetico d' amore;
Quando deplora la sua ria fortuna
De' boschetti l'amabile cantore,
Alzo lo sguardo, e ti riveggo, o bella,
Solitaria volar di stella in stella.

Tu guidi per la queta ombra il mio passo,
Quasi pietade del mio duol ti tocchi,
A lagrimar sul doloroso sasso
Ove il lampo sparì de' tuoi begli occhi,
Ove a conforto delle pene abbasso
In fervida preghiera i miei ginocchi,
E quest' anima, in estasi rapita,
Erra con te nella seconda vita.

Oh quante dolci visïon divine
In quel soave rapimento io miro!
Altre piagge lucenti e porporine,
Altra pompa di tremolo zaffiro:
E fra l'alme del Cielo cittadine
Nuovo degli astri abitator m'aggiro,
Ed un lontano angelico concento
Tutte molce le vie del firmamento.

Come bello ridea sopra la culla
Dell'attonito Tempo il primo sole,
Tu disfavilli, o angelica fanciulla,
In fra le eterne armoniche carole:
Teco l'aura di Dio, teco trastulla
L'infinita esultante eterea prole;
E anch'Ei sull'ale ai Cherubin seduto,
Ti rivolge l'Eterno il suo saluto.

E tu me prendi colla man di rosa,
E sopra un astro a riposar mi guidi;
E sull'arpa immortale un'amorosa
Canzone alle celesti aure confidi,
Ed una gioja ov'è ogni gioja ascosa
Sulla mia desolata anima arridi;
E tace al suono delle tue parole
L'immenso vano fra la terra e il sole:

A te sui vanni della sua speranza,
A te volava desïoso il cor;
E d'un'iri notturna l'esultanza
Mi pinsi amor.

Ma terribile il pianto alle mie gote
  Fè le vergini rose impallidir,
  E fur derise le dolenti note
                    De' miei martir.

Arcano, inconsumabile, profondo
  Arse l'affetto che mi strinse a te,
  Ma fu qual lampo che rischiara il mondo
                    E più non è.

E dall'attrita polve allor disciolto,
  Lo spirito raggiando alzossi al Ciel,
  Solo un guardo pietoso a te rivolto,
                    O mio fedel:

A te che alla silente aura notturna
  Insegni il pianto del perduto amor,
  E gemi nelle fredde ombre dell'urna
                    Rapito un fior.

Ma quel fior che tu piangi, in su le stelle
  Olezza d' un' incognita virtù,
  Sciolto dal turbo delle rie procelle
                    Che son laggiù.

Ah vieni, vieni al disïato amplesso!
  Serena al petto mio l'ansia del duol:
  Sarem due raggi che sull' astro istesso
                    Balena il Sol.



LA

RIMEMBRANZA

Tacitum vivit sub pectore vulnus.

Oh dove sono quell'auree nubi
Ove raggiavano cento Cherubi,
Quando spandevasi dalla mia culla
In mezzo agli angeli l'alma fanciulla,
Ed ineffabile m' apriva un riso
Il Paradiso?

Estasi pure, sogni d' amore,
Perchè fuggiste da questo core?
Perchè rimase del puro incanto
Solo la triste voglia del pianto?
Addio lusinghe, addio concenti
Dei firmamenti.

Volta fu l'anima col volger d' anni
Nel cieco baratro di crudi affanni;
Su neri affetti, su nere larve
Mostrossi un raggio, celossi e sparve,
Come di truce notte nel seno
Splende il baleno.

Tu sol potevi, tu Doralice,
L' egra mia vita render felice;
Ma invan per tutto dove m' aggiro
Ansio ti cerco, ansio sospiro;
Invan ti chiamo, ti chiedo a' venti
Ne' miei lamenti.

Solo vederti, solo un amplesso,
Spirar rapito lo spiro istesso,
Ecco dell' alma, che invan ti chiama,
L' unico voto, l' ultima brama;
E se negato mi è tanto, almeno
Morirti in seno.

Udirti mesta chiamarmi a nome
Con ciglio basso, con sciolte chiome,
Come quel giorno che sul tuo core
Sonò la prima voce d' amore,
E a tutto intorno cercavi invano
Un bene arcano.

Oh lo ricordi quel dì primiero,
Quando divisi dal mondo intero
Mi susurrasti timida un detto
D' amor, di pace, di santo affetto,
E mille e mille spandesti i giuri
Sui dì futuri?

Dolci memorie! sopra il tuo viso
Frammezzo al pianto fioriva un riso,
Come sull' onde della procella
Percote il raggio d' amica stella,
Come son cari fra ignote genti
I patrii accenti.

Ed io raccolto nelle tue braccia
Tergeva il pianto dalla tua faccia;
Innebrïati i nostri cori
Bevean la gioja de' primi amori;
Di quegli amori che mi saranno
D' eterno affanno.

Così fra dolci cure sopita
A noi soave correa la vita:
In te de' verdi giorni la speme,
In te un sorriso nell' ore estreme;
In te sperava l' anima lieta
Del tuo poeta.

Ahi! ma fùr vane tante dolcezze,
Tante lusinghe, tante carezze;
Mentiro i baci, mentiro i giuri,
Mentiro i sogni dei dì futuri:
E tu crudele, tu aprivi il petto
Ad altro affetto!

Dunque per sempre da me fuggisti
E nell' ambascia mi seppellisti?
Oh benchè stretta fra un altro amplesso
Io t' amo ancora d' un voto istesso;
Io t' amo ancora d' un sol desio,
Angiolo mio.

Forse sul capo ti pioveranno
  I dì dell' onta e dell' affanno;
  Oh poveretta! sopra il tuo duolo
  Non fia che trovi gemente un solo:
  Sarai derisa, sarai negletta,
                O poveretta.

All' infelice rammenta allora
  Che abbandonato ti piange ancora;
  Fra queste braccia, su questo core
  Deponi il peso del tuo dolore;
  E nel mio seno sarai felice,
                O Doralice.



CANZONE



Errabondo gli sguardi, ansante il petto,
Lento le palme e verso 'l ciel rivolto,
Sopra il pallido viso il giovinetto
Tutto dicea l'interno affanno accolto,
E lenemente mormorar s' udia:
O madre mia, o madre mia!

Nel sorriso degli anni il gran momento
Fremendo sul mio capo aleggia ed erra;
Già nelle fibre stenuate io sento
Un tumulto che chiamami sotterra.
Deh mi volgi la tenera favella,
O mia sorella, o mia sorella!

È così dolce l'ultimo saluto
Nel tempo che s' invola all' uom che muore!
Oh quando, padre, tu m' avrai perduto,
Soverchio affanno non ti punga il core:
Sol mi rammenti alla dolente sera
La tua preghiera, la tua preghiera.

Solo risuoni la tua mesta voce,
Quando taccion le cose, alla mia fossa:
Lenta fra l' erbe muoversi la croce,
E fremere udirai dentro quest' ossa:
Tu pure adduci al lagrimato avello
Il mio fratello, il mio fratello.

Infelice fratello! In altro suolo
Inscio tu vivi della mia sventura,
E di me un giorno cercherai; ma solo
Ti fia mostra la fredda sepoltura,
Lamentando la corta ora fuggita
Della mia vita, della mia vita. —

Ma le pietose flebili parole
Interruppero angelici concenti.
Ei dileguando oltre le vie del sole
Volse l'ultimo sguardo a' suoi parenti,
E fra un suon di celesti arpe s' udio:
O madre addio, o madre addio!

Questa è la mia prima poesia che io conservi. La dettai in morte del mio amico Giuseppe Gerardini tre anni or sono.

CANZONE



I bei sogni celesti e la vezzosa
Immagine d' un riso eternamente
Ineffabile e puro, eccoli, o Sposa,
Echeggiarti d' intorno un' armonia
Che dolcemente ti ricerca il core:
L' armonia della pace e dell' amore.

Oh quante volte sulla tarda sera,
Quando più dolce l'anima sospira,
A Dio chiedesti nella tua preghiera
Larve dorate ed estasi gioconde;
E lenta lenta ti fluì nel core
L' armonia della pace e dell' amore!

E brillante di luce un dì lontano
Alla tua sorrideva alma rapita,
E un sospirato lusinghiero arcano
Col roseo ti blandia delle sue piume;
E 'l cielo e l' aura e l' onda era al tuo core
L' armonia della pace e dell' amore.

Ma le crudeli illusïon fallaci
Celavano repente il lor sorriso;
Le tenere parole, i molli baci
Copria nell' ombra Amor de' suoi misteri,
E come sogno ti fuggia dal core
L' armonia della pace e dell' amore.

Deserta giovinetta! I porporini
Labbri atteggiando a fervida preghiera,
Alla bruna insultavi onda dei crini
Chiamando e ripetendo il caro nome:
Nome fatal che t' involava al core
L'armonia della pace e dell'amore.

Ma quel pianto detergi, o giovinetta;
L'Angelo del dolore è dileguato,
E già l'aura del talamo t' aspetta;
Già vicina tu spiri i suoi profumi,
E già t' innonda eternamente il core
L'armonia della pace e dell'amore.

Amore e Pace! Le reliquie estreme
Dell'antico perduto Eden voi siete;
A voi s' innalza la ridente speme
Di due Spirti congiunti in un amplesso:
In quell'amplesso che profonde al core
L'armonia della pace e dell'amore.

Puri come il desio degl'immortali,
Movete, o Sposi, dall'altar di Dio
Le crudeli a sfidar onde dei mali
Che ci movono incontro aspro tumulto;
E tutta quanta liberete al core
L'armonia della pace e dell'amore.

Questi versi li dettai all'occasione delle nozze *Gerardini - Muttoni*. Li riproduco in questa mia prima comparsa sul letterario orizzonte per dimostrare quanto cara memoria conservi della loro amicizia.

LA

FANTASIA



Quando grave l'affanno il cor mi preme
E turba il dolce de' riposi miei,
Quando spunta il sospir, langue la speme,
O fantasia, m'arridi e mi ricrei;

E danzando m' innalzi sovra l'ale
Le gioje a prelibar del firmamento,
Ove il dritto de' secoli non vale,
Ove ogni affetto della terra è spento.

Delizïando l'anima rapita
Ti segue nell'incanto dell'aurora,
E un etereo sorriso alla mia vita
Le rimembranze dolorose infiora.

E se piange la squilla della sera,
Se plora l'usignuol tra fronda e fronda,
Se risuona de' morti la preghiera,
Una cara tristezza il cor m' innonda.

Tu dell'età che furo apri le bende
E vi batti le piume radïanti,
E di mille ti bei care vicende
Di vaghe donne e giovinetti amanti.

Nell'aule arcane del castel temuto
Liba una bella al calice d' amore,
Ed apprende sull'arpa e sul liuto
L' immenso affanno che le stringe il core.

Portate i suoi sospiri, aure pietose,
A quel volto che adora e il cor le frange...
Ahi china l'infelice le amorose
Nerissime pupille, e piange e piange.

Tergi, o bella, quel pianto; in altra terra
Ei pur geme per te d' immenso amore;
Fra i procellosi turbini di guerra
Ove lo porta il piè, lo spinge il core.

E nel silenzio delle pugne ardenti,
All' imbrunir delle pensose sere,
Gli ripete l'auretta i tuoi lamenti,
Gli mormora il ruscel le tue preghiere.

Dell' universo negl' immensi giri
Un sol cerchio ei vagheggia che lo bei,
Il brevissimo cerchio ove t' aggiri:
Tutto è muto e dolente ove non sei.

Lucentissimi sogni, estasi belle,
Vaghi desiri, fantasie d' amore,
Pari a corona di leggiadre stelle
Ancor sorgete a ravvivarle il core.

Oh! ma vana è la prece, e sordo il cielo
Non rattempra l' affanno alla delira:
Qual ligustro reciso sullo stelo,
Langue la bella sventurata e spira;

E un' urna la ricopre, e sulla croce
Di lei sol parla inaridito un fiore...
Ma risuona dal tumulo una voce
Che fra i silenzj si diffonde e muore.

